

# Quando l'uguaglianza salariale crea anche nuove ingiustizie

**Sulla giungla retributiva, uno dei nodi più difficili della società italiana, pubblichiamo il terzo articolo dell'inchiesta compiuta da Ermanno Gorrieri**

Cosa significa combattere la giungla retributiva? E' l'eguaglianza assoluta che bisogna cercare?

Questa può esser sembrata la filosofia seguita dai sindacati a partire dal 1969. Ma per valutarla bisogna andare indietro negli anni, al periodo del miracolo economico e dell'industrializzazione selvaggia. Rivoluzione positiva, che ha trasformato l'Italia; ma resa possibile anche dai bassi salari, dallo sfruttamento, dal regime casermistico di molte fabbriche. Strapotere di capi e capetti, discriminazioni, premi e promozioni concessi non alla professionalità, ma al servilismo; la Fiat di Valletta dava un premio di 18.000 lire a chi nel mese non aveva partecipato a scioperi. Per questo i sindacati reagirono combattendo l'eccessiva diversificazione delle paghe, i "premi di merito" e così via. Inoltre inaugurarono l'epoca degli aumenti uguali per tutti, destinati ad abbreviare le distanze.

Non si può negare che, accanto ad un maggior rispetto della dignità del lavoratore, ne siano conseguiti fenomeni negativi: la politica degli aumenti uguali per tutti, sommata con gli effetti livellatori della scala mobile in periodo d'inflazione ha causato eccessivi appiattimenti; si sono estesi gli automatismi che portano avanti tutti solo per anzianità, indipendentemente dalla capacità e dall'impegno. Talvolta si tende, in sede di accordi aziendali, ad inquadrare tutti nell'arco di due o tre livelli retributivi, escludendo quelli più bassi previsti dai contratti. Queste distorsioni, mortificando la professionalità possono aver concorso - insieme col clima generale - a favorire talune tendenze lassiste.

E' ora di metter giudizio, proclamano i nostalgici del buon tempo antico. E i sindacati hanno ragione di opporsi alla normalizzazione intesa come restaurazione di sistemi produttivi e rapporti sociali basati sullo sfruttamento. Però la crisi c'è: e il suo superamento comporta qualche meccanismo che favorisca un maggior impegno da parte di tutti.

Ma non è solo questo il punto. Il fatto è che dalla crisi vogliamo uscire diversi. E un nuovo modello di società non si raggiunge solo con gli aumenti uguali per tutti. La linea egualitaria deve essere ripensata, approfondita, arricchita.

Partiamo dall'antico principio egualitario: da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni.

Il contributo di ciascuno alla società può esser diverso per due ragioni. Può dipendere da doti native, da opportunità di perfezionamento, da intenso impegno di studio, con conseguente acquisizione di più alti gradi di

professionalità: a questi l'egualitarismo non rifiuta un giusto riconoscimento, a condizione che le differenze non siano eccessive e che non ne consegua una gerarchizzazione della società. Diversa può essere, al contrario, la volontà di impegno dei singoli: ora, poiché il lavativismo e il parassitismo sono forme di sfruttamento del lavoro degli altri, sarebbe falso egualitarismo pagare allo stesso modo chi sgobba e chi batte la fiacca. Chi pensasse cose del genere tradirebbe il significato autentico della svolta sindacale del '69, che si proponeva obiettivi ben più seri.

Pertanto l'egualitarismo comporta, da un lato, l'eliminazione delle differenze eccessive e dall'altro, la costruzione di una scala retributiva più giusta (è appunto il significato della parola perequazione) che tenga conto della capacità professionale anche, nella misura in cui i giudizi possono esser obiettivi, della serietà e del rigore nell'esercizio del proprio lavoro.

Il secondo aspetto di una politica egualitaria dovrebbe esser quello di tener conto del fabbisogno per condurre "un'esistenza libera e dignitosa", come impone la Costituzione. A questo proposito c'è una mistificazione da smarcherare: l'idea che certe professioni comportino una vita "più decorosa". E perché mai? La parola decoro va cancellata dal vocabolario se viene invocata per suffragare la necessità di ingiustificate differenziazioni nelle esigenze per vivere.

In realtà i bisogni sono diversi da persona a persona. Ma non in ragione della professione esercitata bensì per la diversità delle condizioni familiari. Su 56 milioni di italiani, 54 vivono inseriti in un nucleo familiare: il loro tenore di vita dipende dal rapporto fra il numero delle bocche da sfamare e il complesso dei redditi che entrano. E' giusto pagare allo stesso modo chi, lavorando da solo, porta tutto il peso della famiglia e chi non ha carichi o ne divide l'onere con altri familiari occupati? Anche un ipotetico livellamento totale delle paghe individuali sarebbe ben lontano dal "dare a ciascuno secondo i suoi bisogni".

Non si può negare che, con tutti i suoi meriti, la linea egualitaria si è mossa finora nell'alveo della cultura individualistico-borghese; il valore della solidarietà è stato praticamente ignorato.

Il ripensamento della linea egualitaria andrebbe poi esteso ad un altro grande fattore di promozione dell'uomo il sapere. Il quale dovrebbe essere più equamente distribuito fra i cittadini e cessare di essere fonte di prestigio, potere e guadagno. Il discorso sarebbe lungo. Fermiamoci al problema retributivo. Sarebbe già molto se, almeno su questo terreno, si diffondesse la consapevolezza e la volontà di operare per instaurare un sistema più giusto e più razionale.

**Ermanno Gorrieri**